

UNA VITA PRECARIA*

La vicenda della nascita e della crescita di un sistema di parchi nazionali e di riserve protette in Italia è una storia non lineare, fatta di slanci pionieristici, di profonde crisi, di improvvise accelerazioni, di periodi di crescita lineare e di lunghe stasi. Una storia insomma estremamente sofferta, che si intreccia strettamente con le vicende culturali e istituzionali nazionali e mostra tempi diversi rispetto alla media degli altri paesi europei. I motivi che hanno reso questo percorso così accidentato sono molti e sono tuttora in parte ben vivi: uno sguardo alla storia dei parchi italiani può servire quindi anche a migliorare la situazione presente e a difendersi meglio da rischi futuri.

I parchi nazionali sono un'invenzione relativamente recente, risalendo agli anni 70 dell'Ottocento, e nascono negli Stati Uniti sulla base di alcune considerazioni ed esigenze specifiche.

Una prima considerazione è data dalla rapidità con cui il progresso tecnico innescato dall'industrializzazione diviene in grado, già nell'Ottocento, di infliggere inedite, profonde ferite agli ambienti naturali sia nei pressi delle città sia lontano da esse, persino nelle aree più remote del pianeta.

Gli Stati Uniti sono uno dei primi paesi in cui si avverte la necessità di sottrarre aree naturali ancora poco sfruttate e contaminate alle trasformazioni che necessariamente derivano da insediamenti di tipo moderno, a forte impatto tecnologico.

Una seconda considerazione riguarda la presenza, nell'America Settentrionale, di vaste estensioni territoriali non stabilmente abitate e di grande valore naturalistico, una circostanza estremamente rara in Europa ad eccezione delle frange pioniere dell'ecumene.

L'esigenza, infine, che spinge le autorità statunitensi a intraprendere la creazione di parchi nazionali è quella di dotare la giovane nazione di un patrimonio monumentale che possa emulare quello degli antichi stati europei. In assenza di un patrimonio basato sulle testimonianze della Storia e sulle opere d'arte, gli Stati Uniti cercano nella solenne natura incontaminata i propri monumenti e li tutelano per la libera fruizione dei cittadini e per lasciarli intatti alle generazioni future.

Non mancano infine, come ha sottolineato la storiografia più recente, considerazioni di tipo più materiale: già dagli ultimi decenni dell'Ottocento compagnie ferroviarie e gestori di catene alberghiere si rendono conto che un parco nazionale può trasformarsi in una straordinaria attrazione turistica, capace di generare consistenti profitti.

Dopo l'istituzione del parco nazionale di Yellowstone nel 1872, e grazie a questo concorrere di elementi, i parchi nazionali statunitensi aumentano progressivamente di numero giungendo a formare una vera e propria rete che riceve una sanzione istituzionale ancora più alta nel 1916 con la creazione di un

organismo di coordinamento federale, il National Park Service. A questa data i parchi americani sono ormai una dozzina e l'idea di parco nazionale si è diffusa ormai in tutto il mondo, facendosi oggetto anche di progetti internazionali tra potenze coloniali.

Molto diversa è la situazione europea.

Qui la disponibilità di aree non antropizzate e scarsamente contaminate è molto minore, l'identità nazionale si lega assai più al patrimonio storico, artistico e letterario di quanto non si leghi al paesaggio e il turismo ha ancora, salvo alcune eccezioni, caratteristiche di élite e destinazioni principalmente urbane e termali.

In Italia alcune di queste caratteristiche appaiono ulteriormente esaltate. Per lunghi secoli il paese è stato il più fittamente e densamente popolato sia dell'Europa continentale che dell'area mediterranea, con trame insediative generalmente molto fitte e un intenso uso del territorio. Per dare un'idea delle realtà che si confrontano basti dire che la superficie del Parco Nazionale di Yellowstone, nei primi anni 70 dell'Ottocento del tutto disabitato, equivale a quella della Sardegna.

In secondo luogo l'Italia, a differenza di paesi come la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti, è una nazione che resta molto a lungo sulla soglia di una compiuta modernizzazione socio-economica, con una larga preponderanza del settore agricolo, una rete urbana fitta ma non ancora industriale, una rete infrastrutturale fragile e un ceto medio piuttosto esiguo.

I processi che trasformano profondamente le grandi potenze industriali a cavallo tra Otto e Novecento si verificheranno definitivamente in Italia

soltanto a partire dal secondo dopoguerra. Ciò implica che gli effetti di devastazione del paesaggio e della qualità della vita urbana che stimolano solitamente la nascita di una domanda di tutela ambientale si verificano in Italia con un certo ritardo rispetto ad altri paesi europei. Nonostante tutti questi limiti, che resteranno peraltro profondamente influenti per gran parte del Novecento, il nostro paese ha la fortuna di svolgere un ruolo pionieristico in Europa nel campo dei Parchi Nazionali. Come si è accennato, l'idea di Parco Nazionale viene considerata come una vera e propria invenzione, e un'invenzione specificamente statunitense. Questo approccio è sostanzialmente corretto.

Il provvedimento del Congresso del 1872 che istituisce il Parco di Yellowstone introduce in effetti un istituto del tutto inedito e dai caratteri realmente innovativi: uno stato moderno sottopone a tutela un'ampia area di particolare valore naturalistico e paesaggistico per finalizzarla al godimento dell'intera comunità nazionale e delle future generazioni e si assume pienamente l'onere, finanziario e organizzativo, di tale tutela.

Il Parco di Yellowstone rimane tuttavia a lungo un caso isolato negli stessi Stati Uniti dato che una seconda ondata di istituzioni di nuovi parchi si verifica soltanto a partire dal 1890, ma è proprio a partire dagli ultimi anni del secolo che l'idea di parco nazionale inizia a diffondersi nel mondo intero.

Per quel che riguarda l'Europa il veicolo di tale diffusione è costituito dalla grande fase di espansione dell'associazionismo protezionistico che si verifica a partire dagli anni 1904-1905.

Nel decennio che precede lo scoppio della Grande Guerra si moltiplicano così in Europa le informazioni sui parchi nazionali americani, fiorisce un intenso dibattito all'interno delle singole nazioni e a livello internazionale e si verificano le prime realizzazioni pratiche. In una parola, possiamo dire che nei primi anni del Novecento l'idea di parco nazionale varca l'Atlantico e diviene oggetto di appassionante discussioni e di progetti in tutti i paesi del Vecchio Mondo.

Il paese europeo che riesce ad anticipare tutti gli altri nel creare una rete di parchi è la Svezia è anche uno tra i più dotati d'Europa di ampie superfici non antropizzate. Qui già negli anni 1905-6 si inizia concretamente a discutere della possibilità di proteggere vaste aree in prossimità del Circolo Polare e nel 1909 si approva una legge sulla protezione della natura che prevede tra l'altro l'istituzione di nove parchi nazionali per complessivi 360.000 ettari.

Di poco più dilatati sono i tempi della Confederazione Elvetica, che ospita un vivacissimo associazionismo protezionista: le prime proposte risalgono al 1906 mentre il Parco Nazionale dell'Engadina vede la luce nel 1913.

In Italia la discussione matura più lentamente.

Anche qui è attivo un movimento protezionista piuttosto vivace e articolato presente già in forme embrionali negli anni 80 dell'Ottocento, rafforzatosi negli ultimi anni del secolo e che amplia considerevolmente articolazioni e consensi nel biennio 1904-5, ma al suo interno la tematica dei parchi

nazionali si fa strada con una certa difficoltà. Un importante segnale di interesse per il nuovo istituto è dato nel 1907 dalla pubblicazione sulla rivista più importante dell'epoca, la 'Nuova antologia', del resoconto di un viaggio a Yellowstone scritto dall'imprenditore e uomo politico Giambattista Miliani, ma si dovranno attendere gli anni 1910-12 perché le informazioni fluiscono più sistematiche (soprattutto dalla vicina Svizzera) e perché si avanzino le prime proposte. Un notevole stimolo a prendere atto delle novità e ad avanzare proposte concrete viene dai caratteri fortemente cosmopoliti del movimento.

A differenza di quanto era avvenuto fino a fine Ottocento e soprattutto di quanto avverrà dopo i gravi traumi psicologici e culturali della Grande Guerra, i primi tre lustri del secolo sono caratterizzati da un ampio flusso di informazioni a livello internazionale, da collaborazioni scientifiche, da convegni e congressi talvolta a dimensione planetaria e, più complessivamente, da un forte afflato cosmopolita. Sui mezzi di informazione si guarda con grande interesse alle esperienze straniere, gli scienziati collaborano e comunicano attivamente ignorando le barriere nazionali, l'associazionismo culturale e protezionistico cerca di realizzare alleanze su scala europea, all'interno dei ministeri si studiano talvolta con grande attenzione provvedimenti e legislazioni degli altri paesi europei. Questa crescita di attenzione diviene ben evidente a partire dal 1910 ed è definitivamente consacrata da due riunioni della Società Botanica Italiana e della Società Zoologica Italiana tenutesi nel 1911, nel corso delle quali i naturalisti italiani prendono ufficialmente posizione in favore

dell'istituzione dei parchi nazionali come imprescindibili strumenti di tutela. Essi non si limitano tuttavia ad esprimere una posizione di principio ma indicano ai pubblici poteri delle aree meritevoli di tutela da subito per il loro pregio naturalistico e, in qualche caso, per le gravi minacce che incombono su di esse. Già dal 1910 erano state avanzate le prime proposte di tutela ma le riunioni del 1911 indicano per la prima volta un organico 'pacchetto' destinato in parte a realizzarsi in seguito...

Nei loro interventi e nei loro scritti i naturalisti appaiono sempre consapevoli del fatto che la necessità dei parchi è forte, ma che le difficoltà che si frappongono alla loro istituzione non lo sono meno: il concetto è nuovo e non immediatamente afferrabile, tanto più che le idee protezioniste sono assai poco diffuse; le autorità politiche italiane hanno sempre mostrato uno scarso interesse e soprattutto una debole inclinazione a spendere per la tutela del territorio, dei monumenti e della natura; quello gestionale è un terreno ancora del tutto sconosciuto ispido di problemi già perfettamente individuabili.

Nonostante la crescita del dibattito pubblico e l'affinarsi delle proposte dal fronte delle forze politiche e di gran parte delle istituzioni, in effetti, non viene alcun segno di interesse e di incoraggiamento verso le tematiche della protezione della natura e dei parchi nazionali. A fronte di questa incuria si viene però rafforzando in questi anni un reticolo di associazioni, di riviste, di uomini di cultura e di scienza, di singoli parlamentari e di alti funzionari che condivide l'ideale di fondo della necessità di tutelare al contempo i monumenti, le opere d'arte, il paesaggio e le bellezze naturali in senso lato.

Si tratta di un reticolo non molto influente, ma articolato e dinamico, ed è principalmente su di esso che si appoggia l'iniziativa per la formazione dei parchi nazionali. Nonostante l'autorevole sostegno del Touring Club Italiano, di per se questa piccola galassia protezionista non avrebbe la forza di mettere all'ordine del giorno della politica nazionale, tanto più in una fase di gravi turbolenze internazionali, il tema dei parchi nazionali, ma al suo tenace operare vengono in ausilio alcune circostanze fortunate.

Col senno di poi possiamo dare un nome preciso a queste circostanze: dismissioni di grandi riserve reali di caccia.

Se le proposte di istituzione di parchi nazionali ammontano tra il 1910 e il 1925 a circa venticinque e se per tre di esse si giunge a fasi avanzate di progettazione e di discussione istituzionale, le sole due che riescono a vedere effettivamente la luce tra il 1922 e il 1923 sono appunto ex riserve di caccia reali, dismesse in periodi diversi e per motivi diversi.

La riserva abruzzese dell'Alto Sangro viene dismessa infatti nel 1912 dopo anni di proteste da parte dell'ufficio del Gran Cacciatore di Casa Reale mettendo così a rischio lo straordinario patrimonio faunistico dell'area. Qui non ci sono tradizioni familiari dei Savoia da tutelare né strutture logistiche da riconvertire per cui la dismissione è pensata come puro e semplice abbandono dell'area al suo destino.

Contro questa prospettiva ha buon gioco la rivolta dell'associazionismo protezionistico che trova immediata eco sia in Vittorio Emanuele in persona, sia in alcuni ambienti ministeriali sia nelle élite locali che avevano gestito la riserva. Ciò che

si riesce ad ottenere già nel 1913 è la protezione del raro camoscio d'Abruzzo ma si avvia al contempo una vertenza tenace e ben condotta per giungere all'istituzione di un parco nazionale.

Nonostante si impieghino poi dieci anni per veder realizzata la riserva, non si allenta mai nel frattempo la tensione e la collaborazione dei vari soggetti che hanno lanciato per primi l'idea. La vicenda della creazione del Parco Nazionale d'Abruzzo è quindi principalmente un successo della società civile dell'Italia liberale: l'associazionismo protezionista, la stampa colta e modernizzante, il funzionariato ministeriale più attivo e sensibile, alcuni dinamici segmenti del mondo accademico e di quello parlamentare, le élite illuminate della Valle.

Un poco diversa è la vicenda che conduce alla creazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Proposto già nel 1911 dagli zoologi, anch'esso deve la sua istituzione alla dismissione di una riserva reale di caccia, e tra le più importanti. La dismissione della storica riserva delle Alpi Graie, teatro delle grandi battute di Vittorio Emanuele II, fa parte di un pacchetto di alienazioni al Demanio di proprietà dei Savoia che devono far fronte alle necessarie restrizioni di spesa del duro dopoguerra. Amico personale di molti protezionisti, Vittorio Emanuele III dispone in questo caso che la dismissione sia vincolata proprio alla creazione di un parco logistico (edifici, personale, etc) che rendeva efficiente la riserva di caccia.

Anche in questo caso non mancano le resistenze e le difficoltà, ma le sorti delle valli che avevano visto le grandi cacce di Vittorio Emanuele II sono sicuramente segnate, e con

certezza molto maggiore rispetto all'Alta Val di Sangro.

La terza proposta caldeggiata e attivamente sostenuta dalla Federazione Pro Montibus et Silvis, quella di un parco nazionale silano, ha alle spalle un attivo sostegno locale nella figura di Michele Bianchi ma ha anche finalità più ambigue, pregio naturalistico minore, interessi economici più pressanti sull'area interessata e manca soprattutto di un'esperienza di tutela precedente da confermare e riconvertire. Di qui il fallimento del progetto, che darà peraltro vita a un periodo di feroci spoliazioni. Per tutte le altre proposte non si arriva neanche alla formulazione di un progetto preciso.

Con l'istituzione dei suoi due primi parchi nazionali, anche se avvenuta al di fuori di una progettualità politica generale, l'Italia si pone decisamente all'avanguardia in Europa.

Si tratta infatti del quarto paese europeo dopo la Svezia, la Svizzera e la Spagna ad adottare l'istituzione 'inventata' dai legislatori statunitensi ed è assai significativo che lo faccia prima (o anche molto prima) di paesi più ricchi, moderni e maggiormente dotati di un'opinione pubblica sensibile come la Francia, la Germania, il Belgio, la Gran Bretagna.

Pur in assenza di standard comunemente accettati, di una conoscenza adeguata delle esperienze americane e di finanziamenti sufficienti, le amministrazioni dei due parchi riescono inoltre ad attingere negli anni '20 a un livello gestionale decisamente buono, come mostrano bene oggi le documentazioni d'archivio ma come gli stessi visitatori statunitensi dell'epoca ammettono senza problemi. La soluzione gestionale adottata, inoltre,

appare di notevole modernità ed efficacia: si tratta di enti autonomi guidati da un consiglio di amministrazione composto da rappresentanti locali, da scienziati, da funzionari ministeriali e da esponenti dell'associazionismo.

Anche grazie a questa soluzione il periodo 1923-33 appare come una sorta di epoca d'oro dei parchi nazionali italiani: a dispetto del fatto che il governo fascista trascura qualsiasi politica protezionista e riduce al silenzio la società civile, infatti, Abruzzo e Gran Paradiso vengono gestiti con discreta efficienza e soprattutto con ampio consenso locale, una situazione che non si verificherà più per molti decenni a venire.

A prescindere da queste punte avanzate, tuttavia, il quarto di secolo che segue la fine della Seconda Guerra Mondiale costituisce sotto il profilo protezionistico una coerente continuazione dell'epoca fascista. In una fase di inedita accelerazione del saccheggio del territorio, di comparsa di forti fenomeni di degrado urbano e di inquinamento, le classi dirigenti del paese mostrano un profondo disinteresse per tutte le tematiche della tutela ambientale a partire dallo striminzito e compromissorio accenno ad esse dedicato nella carta costituzionale.

È in conseguenza di ciò che in questi anni l'Italia non solo perde il suo primato nel campo dei parchi nazionali, non solo non riesce a partecipare alla grande ondata di creazioni di riserve e di istituti di tutela che percorre l'Europa ma mette in discussione la stessa esistenza delle poche riserve esistenti. Dopo una lunga stasi, infatti, i grandi paesi industriali europei si dotano tutti di reti di parchi nazionali, a volte sulla base di legislazioni-quadro assai avanzate, come nel caso della Gran Bretagna nel 1949 e della Francia

nel 1960, ma anche molti paesi del blocco orientale si dotano di notevoli reti di parchi e riserve. Per fare un esempio particolarmente significativo vista la contiguità dei due paesi basti dire che se tra il 1945 e il 1987 in Italia viene istituito soltanto il derisorio Parco Nazionale della Calabria, nella Federazione Jugoslava viene istituita una rete di oltre 300 riserve naturali di vario tipo di cui oltre venti sono parchi nazionali con una superficie media di circa 21.000 ettari ed alcune esperienze gestionali di fama mondiale come quella di Plitvice.

Sempre per restare al caso di un paese che resta pur sempre assai più modesto del nostro dal punto di vista finanziario e industriale potrà essere utile osservare come alla data del 1969 la Federazione Jugoslava disponga di 183 riserve naturali create a partire dal 1948 in poi ad eccezione del vecchio Parco Nazionale del Triglav, mentre l'Italia conta complessivamente nove riserve naturali inclusi cinque parchi nazionali, uno dei quali praticamente inesistente e un altro completamente devastato dalla speculazione edilizia.

In un contesto del genere, non dissimile peraltro da quello che riguarda la legislazione urbanistica e quella antinquinamento, non riesce a produrre effetti di rilievo neanche il pur titanico sforzo messo in campo da Renzo Videsott sia in sede nazionale che in sede internazionale cosicché si infrangono sistematicamente contro un muro di disinteresse le varie proposte di legge-quadro sui parchi e le riserve che si susseguono ininterrottamente a partire dal 1964.

Per buona parte degli anni 60, anni peraltro ricchi di novità e di fermenti, l'impegno del protezionismo e delle forze politiche e culturali

sensibili ai temi ambientali finisce anzi con l'esaurirsi in battaglie prevalentemente difensive, volte ad evitare la distruzione del poco già sottoposto a tutela.

Si tratta di un altro aspetto paradossale della modernizzazione italiana, un paese che si trasforma rapidamente in un paese industriale e dai consumi avanzati ma in cui istituzioni pubbliche e legislazioni dello Stato come quelle riguardanti i parchi nazionali possono essere aggirate e persino aggredite pressoché impunemente con l'aperto consenso o con la diretta collaborazione di funzionari dello Stato stesso, di amministratori locali, di politici nazionali.

Contro questa miscela di trascuratezza istituzionale, di dissipazione di risorse collettive e di spregio per la legalità si erge tuttavia proprio dalla metà degli anni 60 una articolata maturazione della società civile nazionale originata anche dalle trasformazioni culturali e sociali che investono il paese: si allargano la scolarizzazione e l'accesso all'università, si diffonde la domanda di verde e di aree incontaminate, si irrobustisce un associazionismo di massa indipendente dai partiti politici, penetrano più che in passato sensibilità e tematiche cosmopolite tra cui non ultima quella per la difesa della natura di derivazione anglosassone.

Tutti questi fenomeni, coincidenti oltretutto con i pur brevi entusiasmi della prima fase del centro-sinistra, creano da un lato un terreno favorevole alla nascita di un associazionismo ambientalista italiano per la prima volta realmente di massa e da un altro lato inseriscono nell'orizzonte progettuale dei settori più aperti e progressisti della politica italiana, la questione della

tutela ambientale e della creazione di parchi e riserve.

E', dal convergere di queste tendenze che nasce la stagione più fertile ed entusiasmante per i parchi e le riserve italiane, dagli anni 20 in poi.

Come si è detto, alla data del 1969 l'Italia conta appena 9 tra parchi e riserve naturali, di cui ben quattro creati prima del 1940: le notevoli promesse del periodo 1922-23 sono state disattese, e anzi alcuni parchi nazionali hanno subito manomissioni gravi e rischi di abolizione. A partire dal 1971 si assiste al contrario non solo a un forte dinamismo nella creazione di parchi e riserve ma anche all'intervento nel settore di un ampio spettro di soggetti pubblici e privati. Nel solo periodo 1971-75 vengono istituite ben 71 riserve naturali, buona parte delle quali costituite da aree protette costituite su terreni dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, e non mancano parchi e riserve creati da amministrazioni provinciali, associazioni ambientaliste, istituti universitari e regioni, sia a statuto autonomo sia a statuto ordinario, queste ultime operanti dal 1970.

Da questa straordinaria fioritura di riserve naturali, nata grazie al diffondersi in Italia della coscienza ambientale sia nell'opinione pubblica sia nella parte più illuminata degli amministratori e grazie all'espansione dell'associazionismo ambientalista prima e delle sue rappresentanze politiche poi, restano tuttavia esclusi proprio i parchi nazionali.

Il moltiplicarsi di proposte di legge-quadro e di progetti di parchi sempre meglio motivati e articolati non riescono infatti a sfociare per molti anni in creazioni di nuovi parchi né nell'adozione della tanto attesa normativa generale. La lunga fase

di maturazione di un sistema di parchi e riserve nazionali iniziata nei primi anni 70 riesce a dare frutti anche per quanto riguarda i parchi nazionali solo in corrispondenza di un momento di grande fortuna della rappresentanza politica ambientalista e di grande domanda pubblica per politiche di tutela ambientale, nella seconda metà degli anni 80.

Nel 1988, per la prima volta dopo venti anni, vengono istituiti tre nuovi parchi (Pollino, Sibillini, Dolomiti Bellunesi), l'anno seguente si aggiungono l'Aspromonte, le Foreste Casentinesi e l'Arcipelago Toscano, mentre, nel 1991, nel contesto della legge-quadro finalmente approvata in chiusura di legislatura, vengono istituiti altri cinque parchi (la Maiella, Gran Sasso-Monti della Laga, Cilento, Vesuvio e Val Grande).

Nel giro di quattro anni la dotazione italiana di parchi nazionali, rimasta ferma praticamente per sei decenni (se si esclude il risibile caso del parco calabrese) alle quattro-cinque unità, si attesta sulle sedici unità per crescere successivamente fino alle ventuno.

La moltiplicazione per quattro dei parchi nazionali italiani da inoltre un contributo assai più che proporzionale alla crescita della superficie nazionale tutelata, dato che queste riserve hanno un'estensione territoriale media molte volte superiore rispetto a quella di tutti gli altri tipi di riserva: al gennaio del 2001 i 21 parchi nazionali italiani contano per il 44,8% della superficie protetta del paese rispetto alle restanti 648 riserve naturali.

Questa repentina fioritura non manca di ombre.

Le resistenze locali sono frequenti e riescono spesso a incidere negativamente sulla perimetrazione quando non ad impedire addirittura l'istituzione di questa o quella riserva (esemplari i casi del Gennargentu e del Delta Padano); l'applicazione della legge-quadro presenta sovente gravi ritardi; in molti casi i parchi e le riserve istituite non riescono, per motivi diversi, a raggiungere livelli gestionali adeguati; alcuni parchi e alcune riserve, infine, sono oggetto di attentati e minacce che giungono a metterne in discussione la stessa esistenza.

Nonostante tutto ciò i trenta anni che separano il 1971 e il 2000 modificano in profondità il panorama italiano della tutela della natura effettuata mediante parchi e riserve naturali: basti osservare che si passa da 9 a 669 riserve e da circa 350.000 ettari protetti a oltre tre milioni, si sperimentano nuove forme di tutela, si forma un ceto di tecnici specializzati, si istituiscono scuole di formazione, entrano in gioco numerosi attori pubblici e privati che dialogano attraverso un fitto reticolo di riviste e di incontri di studio. I tempi eroici, insomma, in cui Renzo Videsott conduceva la sua solitaria battaglia per la crescita di una moderna cultura dei parchi appaiono ormai lontani, anche se non mancano mai preoccupazioni della più diversa natura.

In filigrana la vicenda dei parchi nazionali mostra insomma un tenace difetto di sensibilità verso il patrimonio collettivo e verso l'ambiente da parte degli italiani, oltre che un altrettanto tenace difetto di senso delle istituzioni e della legalità.

Una situazione del genere fa in modo che più che in altri paesi, nonostante i rapidi progressi degli ultimi tre decenni, la vita dei

parchi nazionali e delle altre riserve naturali sia una vita mai assodata per sempre, mai tranquilla, sempre fortemente dipendente da umori e rapporti di forza temporanei, da equilibri politici, da mode collettive.

Una vita, in una parola, precaria.

Ed è proprio la storia, lo sguardo rivolto al passato, a confermare l'esattezza di questa diagnosi. Alla fase di brillante pionierismo e di grandi realizzazioni degli anni 20 seguì non tanto una stasi quanto un brusco salto all'indietro gestionale e, in alcuni casi, addirittura naturalistico.

La sofferta ma fruttuosa fase degli anni successivi al 1970 che ha permesso all'Italia di riallinearsi agli altri paesi europei e di recuperare un ruolo da protagonista nel campo dei parchi e delle riserve è oggi probabilmente di nuovo a rischio. Proprio mentre iniziavano faticosamente a consolidarsi gli istituti previsti dalla legge-quadro una nuova serie di minacce si è abbattuta sui parchi con le proprie ed altrui conseguenze sul patrimonio stesso non meno di quello storico artistico del nostro Paese in generale.

Si ha oggi la netta impressione di essere entrati in una fase di rattrappimento della decisione collettiva e del controllo democratico, e conseguente ritorno ad una egemonia dei valori e degli interessi dei privati su tutta la comunità nel consolidato disinteresse per la qualità ambientale, urbanistica, territoriale.

È difficile, molto difficile, pensare che il sistema italiano dei parchi nazionali e delle altre riserve naturali ne possa uscire intatto.

Quel che è certo è che non ne uscirà intatto se tutti coloro che in questi anni hanno combattuto e lavorato intensamente per plasmarlo e per potenziarlo non si impegneranno di nuovo a difenderne le caratteristiche fondamentali e, soprattutto, le buone ragioni.

** Luigi Piccioni (Avezzano 1959) insegna storia economica all'Università della Calabria. Attivo nell'associazionismo ambientalista dal 1970, ha focalizzato una parte dei suoi interessi di studio e di ricerca sulla storia dell'ambiente e dell'ambientalismo. Tra i suoi contributi più significativi al riguardo si possono annoverare i volumi: Erminio Sipari, *Origini sociali e opere dell'artefice del Parco Nazionale d'Abruzzo* (Camerino 1997); *Il volto amato della Patria, Il primo movimento per la protezione della natura in Italia* (Camerino 1999); e il saggio *La natura come posta in gioco. La dialettica tutela ambientale - sviluppo naturalistico nella regione dei parchi nel volume abruzzese della Storia d'Italia, Le regioni* (Torino 2000).*